

«CICLO DI INCONTRI»

LA DEMOCRAZIA ESAME DELLE CONDIZIONI, PROSPETTIVE, POSSIBILITÀ -SU TUTTI I PIANI COMUNE DI PONTASSIEVE (FI) -SALA DEL CONSIGLIO -ORE 21

07.11.2014 - “SISTEMA” ECONOMICO - finanza-banche, produzione, distribuzione-circolazione: industria, agricoltura, servizi -democrazia legale, democrazia sostanziale.

PREMESSA

Ci ritroviamo in un giorno particolare – poco o niente ricordato: sembra di un’altra era –, il 7 novembre, ricorrenza della «Rivoluzione d’ottobre» del 1917 in Russia¹, da cui sorse l’Unione sovietica (Unione dei *soviet*: dei «consigli»), poi Urss («Unione delle repubbliche socialiste sovietiche»), che è durata una settantina d’anni e ha segnato la storia del Novecento. È stata il riferimento di vera e propria fede per milioni di persone, perché creduta attuazione vivente del «socialismo» o «comunismo». In realtà, non aveva nulla a che fare con quanto intendevano Marx, e altri pensatori e dirigenti di quello che fu il movimento organizzato dei lavoratori²; ha segnato, invece, la *deriva* della «rivoluzione», pensata da attuare nei paesi capitalistici, verso i paesi detti «arretrati», agrari, para-feudali e para-assolutistici, semi-coloniali e coloniali. E ne è sorto un altro “sistema”, non “altro” rispetto a quello che conosciamo, bensì suo “altro genere”, dominato e condotto dallo Stato su tutti i piani (non in base alla *fusione senza confusione* di ruolo e funzione fra Stato e capitale), però con gli *stessi obiettivi*: la *crescita* di produzione e apparati produttivi, e di potenza statale: altra forma dello Stato della crescita e crescita dello Stato. Altro “sistema”, che si è rapidamente riciclato al “genere” primario, una volta implosa l’Unione sovietica e i paesi dell’Est, e modificati gli altri regimi³, come esaurita la funzione storica di sollevamento dalle condizioni di subordinazione e «arretratezza», per l’inserimento a pieno titolo nel «mondo moderno». Implosione dell’Urss, che, peraltro, non ha affatto eliminato la contrapposizione geostrategica che ha segnato il Novecento e continua a segnare il XXI secolo: quella fra Usa e Russia (ne parleremo nell’apposito incontro).

Tuttavia, l’implosione di quell’altro “genere” una ricaduta l’ha avuta: nessuno o quasi non osa nemmeno più pensare a un modo “altro” di produrre e vivere: si pensa *al massimo* a “migliorie” nel “sistema” vigente, posto e imposto come unico. Dunque, anche sul versante economico di questo “sistema” sarebbe necessario capirci qualcosa, non foss’altro perché non solo l’esperienza diretta, ma anche le fonti “ufficiali” ne rilevano la “crisi” ormai annosa, né proiezioni e previsioni indicano una vera fuoriuscita, tanto che l’obiettivo primario – la *crescita* –, meta agognata, è rimandato al di là del presente e del prossimo futuro. Certo, occorrerebbe un più approfondito seminario di studio, apprendimento, elaborazione; per ora, ci si deve limitare a vedere di cogliere tre “nodi” essenziali. Ma, per farlo, occorre procedere altrimenti, uscendo da quanto viene detto “ufficialmente”.

IL “SISTEMA” ECONOMICO

¹ Cosiddetta a causa dei 13 giorni “indietro” (rispetto al nostro) del calendario giuliano, allora e ancora in uso in Russia.

² Il termine «socialismo» – che rimanda all’importanza primaria della società – fu creato dall’operaio Pierre Leroux, contro l’«individualismo» del liberalismo capitalistico; il termine «comunismo» – che rimanda all’importanza primaria della comunità – risale a Babeuf e Buonarroti, alla «Lega dei giusti».

³ Asiatici e non: fino al capitalismo selvaggio sotto controllo statale della Cina.

Perché procedere altrimenti

Rivolgendosi agli “addetti” alla «scienza economica», si sente solo l’“economiche” – rifischiato in “pillole” da politici professionisti, giornalisti e televisionai, e simili –, il gergo di questa (autodichiarata) «scienza». Che è piuttosto *strana*: ci si è mai pensato? Non tratta le modalità delle diverse produzioni e distribuzioni, tecniche e usi delle risorse, etc. (vi sono addetti i diversi comparti scientifici e tecnici), bensì di “come funziona” (o *dovrebbe* “funzionare”), in condizioni di «equilibrio», o in condizioni di processo verso un successivo «equilibrio», ... che cosa? L’economia, posta con l’«E» maiuscola, presentata come l’“attività” umana “in sé”, relativa alla produzione dei prodotti¹.

Così tali “addetti” parlano di «domanda e offerta aggregata», di «bilancia commerciale e dei pagamenti», di «Pil» («Prodotto interno lordo»), di «input-output» e «valore aggiunto», di «borsa e mercati azionari» (con tanto di «derivati» e «future»), di «debito sovrano», etc., e dicono che – passata la fase, detta keynesiana, dell’intervento diretto dello Stato nell’economia², per tornare all’“economia sana” – questa è l’«economia di mercato», la sola possibile e valida, che si deve dispiegare senza «lacci e laccioli», basata sulla «libera concorrenza» nel «libero mercato», a cui affluiscono, e da questo sono “giudicati” (se “vanno” o “non vanno”), tutti i prodotti, frutto dei «fattori produttivi»: questo è il «progresso», economico, sociale, nonché scientifico, che comporta il massimo benessere possibile per tutti.

E la chiusura di aziende? L’ha decretato il «mercato». E le dislocazioni? Il «mercato» va dove i «fattori produttivi» sono più convenienti. E le crisi? Vi sono solo «squilibri settoriali». Ma la riconosciuta situazione di crisi generalizzata? Combinazione di residue «rigidità di mercato», di insufficienti «innovazioni», di inadeguati investimenti, con “disordini” dell’attività finanziaria, non esente da speculazione: la crisi, se è generale, è «crisi finanziaria». E che si fa? Si libera il mercato dalle rigidità, si va alle innovazioni, si sostiene l’attività finanziaria e vi si mette ordine: così si riprende la crescita. Ma la si riprende? E che cos’è questa crescita? La crescita deve essere continua ed è indeterminata – quindi, è infinita e indefinita ...

Sfido chiunque abbia un po’ di onestà intellettuale a dire se ci capisce qualcosa, a meno che non spappagalli semplicemente quanto gli dicono, ripetendo che “c’è ciò che c’è” e “si fa ciò che si deve fare” –sí, e intanto si “aspetta e spera”, e si “tira la cinghia”. In realtà, tutto quanto ho citato può essere situato e spiegato, e sottoposto a critica puntuale. Ma qui non c’è né spazio, né tempo. E dunque, procedendo sul versante critico, affrontiamo i tre “nodi” fondamentali che si è detto -e nella maniera più semplice possibile.

Primo “nodo”: il «valore aggiunto»

«Il valore aggiunto» – dicono i nostri “scienziati economici” – «è l’incremento di valore nella produzione e distribuzione di beni e servizi finali tramite l’intervento dei fattori produttivi ...». Ecco, i «fattori produttivi», in cui rientra ogni cosa: la terra, i mezzi di produzione, distribuzione, amministrazione, trasporto, denaro, «capitale umano»³ –, e tutto scorre pianamente, con il «valore aggiunto» da tali «fattori produttivi». Già, e allora chissà perché si tende a contenere, a ridurre, se possibile fino a eliminare, le modeste tutele conquistate dal «capitale umano» in secoli di lotte? E già in relazione a questi discorsi emergono bene le ragioni della scarsa considerazione e l’ancora minore stima per tali “addetti” alla pseudoscienza economica.

¹ Il che –senza dichiararlo –pone questa “attività” al di fuori dalle diverse realtà storiche, la scinde da tutto l’insieme di attività ed esistenza degli esseri umani, la pone come a sé stante, determinante di “per sé”.

² Così i paesi capitalistici, a partire dagli Usa, sono usciti dalla «Grande crisi» del 1929, passando attraverso la Seconda guerra mondiale e proseguendo nell’interventismo statale (teorizzato da John Maynard Keynes –ma applicato, senza teorizzazioni, anche dai regimi come quello fascista e quello nazista) negli anni sessanta del Novecento, fino alla seconda metà degli anni settanta-primi anni ottanta – quando si è dispiegata l’attuale *fase liberista*, detta «globalizzazione».

³ È addirittura derisorio, oltre che estraniante, denominare così chi non ha altro che la propria forza-lavoro e *non può fare altro* che metterla a disposizione (*deve* vendere la propria capacità di lavorare) in cambio di una retribuzione.

Ma no, non è così. Noi viviamo nel *mondo* dell'*economia politica*: è questo il capitalismo. La sua condizione *sine qua non* è che i grandi mezzi di produzione – *diretti*: la terra; i macchinari, le materie prime, gli strumenti, le fonti di energia, etc., e i centri e mezzi di trasporto e circolazione, etc.; e *indiretti*: il denaro accumulato (banche e finanza), i vertici degli apparati statuali – siano accentrati in mano a pochi (adesso per lo più “entità” private, o privatizzate, o privatistiche¹), e che la grande maggioranza della popolazione sia esclusa da proprietà-possesso-controllo di tali grandi mezzi. Si stabiliscono così i *rapporti di produzione e sociali* costitutivi dell'economia politica: la massa della popolazione *deve* dare il proprio lavoro (la propria capacità di lavorare, la propria forza-lavoro) alla proprietà-possesso dei mezzi di produzione, a chi, quindi, ne ha il controllo².

E l'utilizzo dei mezzi di produzione ha il *fine* che l'investimento in essi sia «remunerativo». Che vuol dire? Che sia “redditizio” e, perché lo sia, deve “rendere” *più* di quanto è stato investito – ossia vi deve essere un adeguato «valore aggiunto»: ve ne deve essere di più, sempre di più.

Il «valore aggiunto» è, dunque, valore in più, cioè *plusvalore*, che, rapportato all'investimento, si chiama *profitto*. E il profitto deriva *esclusivamente* dall'utilizzo del lavoro vivo (sia «semplice» che «complesso»: la forza-lavoro), perché solo questo riproduce il valore dei mezzi di produzione usati, produce un equivalente della retribuzione e produce il *surplus* – donde lo *sfruttamento*, che avviene anche se la retribuzione è regolare secondo quanto pattuito e contrattato³: perché, appunto, il lavoro vivo *deve produrre di più* di quanto riceve come compenso (l'acquisto dell'uso della sua forza-lavoro) e della riproduzione in valore dell'uso dei mezzi di produzione⁴.

¹ Ma ci possono essere anche “entità” statali, o miste private-statali, e non «pubbliche», come invece si dice, confondendo il «pubblico» con lo Stato: confusione che serve a impedire, già sul piano del linguaggio, di pensare *altrimenti*.

² Altro scambio significativo delle parole: nell'economia politica è detto «datore di lavoro» precisamente chi prende il lavoro altrui. Magari si pensa: “si intende chi ti dà la possibilità di lavorare”. Certo, ma è chi ha la proprietà dei mezzi di produzione che *fa lavorare* gli altri, *perché ne ha bisogno*. Non è a caso che si è imposta la denominazione corrente: anch'essa serve a confondere le idee, impedendo, già sul piano del linguaggio, di pensare *altrimenti*.

³ E, ovviamente, ancora a maggior ragione se la retribuzione è minore, non contrattata, etc.

⁴ Si dirà che si sta seguendo l'analisi marxiana, ed è così, perché rimane sempre valida e chiarificatrice, nonostante le diffamazioni e l'occultamento, anzi la “messa in soffitta”, di cui è oggetto. Ecco una sua sintesi estrema: «il capitale si bipartisce in: 1) *capitale costante* (*c*), cioè il valore concretizzato nei mezzi di produzione, frutto del *lavoro passato*, quindi finito, concluso, *morto* – si chiama capitale costante perché il suo valore rimane costante attraverso il processo produttivo, vale a dire *tot* valore in mezzi di produzione, *uguale tot* valore incorporato nei prodotti finiti attraverso il trasferimento che si attua con l'uso, il consumo, il logoramento dei mezzi di produzione stessi; 2) *capitale variabile* (*v*), cioè il valore dei *salari*, che sono il prezzo dell'acquisto della forza-lavoro (e il salario corrisponde al prezzo delle merci indispensabili, secondo il determinato livello di sviluppo storico e sociale, all'esistenza e alla riproduzione del lavoratore stesso), che è necessaria per far funzionare i mezzi di produzione e attuare il processo produttivo, e che costituisce il *lavoro vivo*, indispensabile, fattivo, creativo – si chiama variabile perché il suo valore varia, cambia, muta, attraverso il processo produttivo, vale a dire *tot* valore in forza-lavoro, *diverso tot* di valore (aumentato) incorporato nei prodotti finiti attraverso l'attività lavorativa che attua il processo produttivo attraverso i mezzi di produzione. La forza-lavoro viene utilizzata nel suo valore d'uso – per cui viene versato il valore di scambio, pagandone il prezzo come salario –, cioè lavora, e lavorando: *a*) trasferisce *c* (il valore dei mezzi di produzione utilizzati) nel prodotto finito, e produce e trasferisce *v* (il valore del proprio salario) nel prodotto finito – e questo è il *lavoro necessario*, che produce il *prodotto necessario* (senza la riproduzione dei mezzi di produzione e la produzione dei prodotti equivalenti ai salari, l'attività produttiva non procede); *b*) continua a lavorare, lavora “in più” e produce “in più” – e questo è il *pluslavoro* (rispetto al lavoro necessario), che produce il *plusprodotto* (rispetto al prodotto necessario) e si traduce in *plusvalore* (*pv*), valore in più rispetto al valore del lavoro necessario e del prodotto necessario. La *formula generale* del capitale è, quindi, $c+v+pv$. Il “mistero” e il “segreto” della valorizzazione del valore, del capitale e della sua accumulazione, sono così svelati: si tratta dell'*appropriazione* del plusvalore da parte del capitale. Appropriazione *gratuita*, cioè *senza scambio di equivalente*. Infatti lo scambio che *appare* sul mercato fra capitalista e lavoratore – e che si manifesta come una regolare transazione fra equivalenti: il lavoratore vende la propria merce, la forza-lavoro, che il capitalista acquista, pagandone il prezzo (dando l'equivalente del valore di scambio) tramite il salario, per passare a utilizzare il valore d'uso (l'esplicazione della capacità di lavoro della forza-lavoro applicata ai mezzi di produzione), per la quantità stabilita (verbalmente, poi contrattualmente, e legalmente) di tempo della giornata, del mese, dell'anno di lavoro, quantità –, scambio che tanto più si ribadisce nella sua apparenza giusta, esatta, legale, quanto più è regolamentato per contratto e per legge, in effetti è, appunto, un'apparenza, che ha certo la sua realtà – come tutte le apparenze –, ma nello stesso tempo è senz'altro *fittizia*» – GM. Monforte, *La teoria sociale: Karl Marx* (per chi sia interessato ad approfondire: www.nea-polis.org – da cui si può anche “scaricare” il testo citato).

Ciò delinea, sul piano sociale, una differenziazione fondamentale: i proprietari (diretti e indiretti) dei mezzi di produzione, da un lato (con divisioni interne fra comparti, rami, settori, attività, posizioni, etc.) –che costituiscono l'*oligarchia* dominante –e, dall'altro, la massa degli strati popolari (con divisioni interne fra addetti alla produzione, nei suoi diversi settori, addetti alla circolazione, addetti ad altre mansioni ancora, nonché artigiani e contadini, addetti “di base”, subordinati di apparati statuali, etc.) –che costituiscono le *classi subalterne*. In mezzo, una stratificazione di «ceti medi» (ossia «intermedi»), vale a dire impiegati e addetti alle «professioni» –che, peraltro, da tempo vanno riducendosi come «intermedi», per allinearsi in gran parte alla posizione delle le classi subalterne.

A che serve il profitto? Che deve essere adeguato, e sempre maggiore. Semplice: attuato il reintegro dell'investimento (usura dei mezzi di produzione e acquisto della forza-lavoro), serve a essere accumulato in forma astratta, ossia in denaro¹ (anche in segno di denaro) e può essere investito in forma diretta e indiretta –acquisto partecipazioni proprietarie (azioni in Borsa), stanziamenti bancari (a interesse), obbligazioni (buoni statali), speculazioni (mercato azionario, speculazione sugli andamenti delle azioni), proprietà immobiliari, speculazione fondiaria, e così via.

È questa l'*accumulazione del capitale*, che ha come suo fine quello di mantenersi: ma, per farlo, deve accumularsi ancora di più. E com'è possibile? Perché la forma astratta del valore –il denaro – non “figlia” da sé, non si riproduce come i funghi, non si espande tipo una muffa (di per sé è solo scrittura, è solo mucchi di cartamoneta, è solo una data quantità di oro e metalli preziosi). Perciò, direttamente o indirettamente, per via lineare o tortuosa, *deve basarsi* sull'estrazione di «valore aggiunto», cioè di plusvalore, di *surplus* –di profitto, sempre profitto, ancora profitto: *ricerca del massimo profitto*.

È questo il *motore* di fondo del capitale: questo è il capitale –che si basa sul rapporto di produzione e sociale, che è *questo rapporto di produzione e sociale*, per cui i mezzi di produzione (diretti e indiretti) sono in proprietà-possesso-controllo di pochi (si ripete: l'oligarchia –e il resto del popolo ne è escluso, e forzato alla subordinazione). Ed è perciò che tutto l'“economiche”, la pseudoscienza economica, con i suoi alambicchi e arzigogoli, che nega gli indicati e sostanziali dati teorici (scientifici), è infondata, occultante, mistificante –si tratta essenzialmente di un coacervo di pratiche industriali, commerciali, bancarie, amministrative, etc., e di elucubrazioni volte a sostenere lo «stato di cose presente».

Con un'importante precisazione: quanto sintetizzato vale per il grande capitale, per il capitale che segue il suo motore di fondo –in maniera sostanziale e formale. Non per il tessuto (purtroppo residuo, sempre più residuo) della piccola attività –piccola industria, piccola attività agro-alimentare, artigianato, piccola distribuzione –che non solo è subordinata alla “rete” del grande capitale (da indotti, trasporti, commercializzazione, alle banche, senza contare il gravame dell'esazione fiscale), ma che mantiene ancora un diverso fine, un *altro motore primario*: quello di riprodurre e mantenere la piccola attività stessa –con l'enorme patrimonio di *savoir faire* connessi, e con la sua validità sul piano non solo del tessuto economico, ma anche, e di pari rilevanza, su quello del tessuto sociale. E, infatti, la piccola produzione viene sempre più schiacciata e dissolta dalla tenaglia Stato-grande capitale, e i suoi gestori sono sempre più assimilati alle classi subalterne.

Secondo nodo: la «crisi»

La crisi (riduzione, blocco, chiusura di unità produttive, distributive, bancarie, perdita di posti di lavoro –aumento della miseria) non è per niente una novità nel capitalismo: la prima crisi risale addirittura al 1816. E nel '29 si ebbe la generale « Grande crisi», che dagli Stati Uniti si espanse a tutti i paesi capitalistici. La crisi attuale è insorta nel 2007-8, ed è tuttora in pieno dispiegamento.

Perché la crisi? Non c'è risposta sensata né negli «squilibri settoriali» (perché vi sono?), né nelle «rigidità di mercato» (eliminandole non c'è crisi?), né nella (cosiddetta) «crisi finanziaria» (perché c'è tale crisi delle finanze?).

¹ Che il denaro sia la *forma astratta del valore* dovrebbe essere chiaro: serve a comprare qualsiasi cosa, senza legarsi a qualcosa di specifico, di particolare.

No, la risposta c'è, ed è tutt'altra. Il capitale deve seguire il suo *ciclo*, che è questo: • produzione, • distribuzione dei prodotti (circolazione delle merci), • vendita-acquisto-traduzione in denaro – e *qui* il ciclo riprende.

Tale ciclo si svolge nel segno della ricerca del massimo profitto, il che: **1)** conduce ad aprire, sostenere, ampliare, investimenti in tutti i campi, rami, settori «redditizi» (per via diretta e indiretta); **2)** ciò comporta l'aumento della massa di investimenti, che richiedono un profitto adeguato, ossia per un certo tempo come minimo uguale, ma via via superiore a quello precedente; **3)** precisamente tale espansione di investimenti-ricerca del massimo profitto conduce al fatto che, a un certo punto – a causa della combinazione di due interconnessi versanti: **a)** rapporto fra massa dell'investimento e quantità di addetti, che *non possono più dare surplus adeguato in proporzione alla massa stessa dell'investimento*; **b)** *eccesso di prodotti sui mercati* (eccesso di «offerta») rispetto alle capacità-possibilità di acquisto (difetto di «domanda solvibile») – il profitto cade; **4)** perciò, assetto generale e parti consistenti del capitale complessivo (produttivo, distributivo, monetario) preesistente vengono distrutte (fallimenti, chiusure, abbandoni, masse di denaro “bruciate”, e così via); **5)** in base a tale distruzione-modificazione, con il periodo di stagnazione che segue, si determina il “ri-equilibrio”, cioè si pongono le condizioni per la ripresa futura del capitale, perché gli investimenti, nel contesto di riduzione e riassetto, possono tornare a dare un profitto adeguato – il che, in seguito, finché prosegue lo «stato di cose presente», che è quello del capitalismo, sboccherà in una rinnovata crisi¹.

Insomma, l'economia politica è soggetta a periodiche *crisi* generali: la *crisi è organica al capitalismo*.

E la spiegazione corrente della crisi come «crisi finanziaria»? Perché mai l'«eccesso» e/o il *deficit* finanziario portano alla crisi? Vediamo come stanno le cose: il *primo* manifestarsi della crisi *generale* avviene *precisamente* nel comparto del capitale astratto (ossia in forma monetaria), cioè nella finanza – sí, proprio laddove si coltiva l'illusione che il denaro “figli” denaro – la quale, più

¹ Sempre seguendo l'analisi marxiana: «poiché la legge generale del capitale è l'accumulazione, ciò vuol dire che il capitale deve accumularsi a un *saggio di profitto* (p) – vale a dire il rapporto fra pv (il plusvalore) e $c + v$ (la quantità del capitale costante e variabile) – che sia *adeguato*. Adeguato a che cosa? Alla *massa* del capitale investito-reinvestito. Tuttavia, quanto più il capitale si accumula, si centralizza, si concentra, tanto più si riduce – sempre in proporzione (nel rapporto fra v e c) – la parte variabile del capitale stesso, rispetto, appunto, a quella che si accumula come capitale costante. E ciò comporta: **a)** da una parte, per quanto possa elevarsi la produttività del lavoro, la *possibilità* che il plusvalore prodotto risulti *inadeguato*, perché, benché elevato, può tradursi in un saggio di profitto scarso, o comunque limitato, o anche insufficiente, per l'ulteriore accumulazione del capitale investito, dato l'aumento tendenzialmente crescente della *composizione organica* del capitale stesso (appunto, il rapporto fra c e v , che vede c sempre più prevalente); **b)** dall'altra parte, la *possibilità* che, poiché la massa sempre maggiore di capitale si traduce in una massa sempre maggiore di merci, le merci finiscano per *eccedere* le capacità di assorbimento del mercato, aumentando l'offerta oltre la domanda *solvibile*, per cui può diventare ardua la traduzione in denaro del pv contenuto nelle merci (e può diventare ardua la stessa traduzione del valore di $c + v$ contenuto nelle merci). Le due possibili contraddizioni – una nella produzione e una nella circolazione – sono le due “facce” della stessa “medaglia”, si riassorbono in una sola: [...] il capitale deve passare, nel suo ciclo, dalla forma di denaro a quella di merce, da quest'ultima a quella di produzione (mezzi di produzione più forza-lavoro), da questa alla forma di merce (maggiore di quella iniziale, perché aumentata del *surplus*) e [...] da questa] a quella di denaro (anch'esso maggiore dell'iniziale, come realizzazione della maggiore quantità di merce), per cui sia la contraddizione che si può determinare nella produzione (pv inadeguato rispetto [...] al] capitale [investito], c in rapporto a v), sia la contraddizione che si può determinare nella circolazione (eccesso di offerta rispetto alla domanda solvibile sul mercato), sono espressione dello stesso *eccesso di accumulazione* del capitale. Eccesso rispetto alla possibilità del capitale di *continuare* ad accumularsi con la stessa “intensità” (ritmi, tempi, saggio di profitto) con cui si è fino allora accumulato. La contraddizione è dunque *connaturata* al capitale e si esprime nella possibilità di *crisi*, cioè nell'“intoppo”, nel declino e infine nell'arresto dell'accumulazione. E tale possibilità diventa periodicamente effettualità nella crisi *ciclica* – circa ogni dieci anni nel capitalismo concorrenziale analizzato da Marx. Tuttavia, la crisi *non è* affatto la *rovina* generale del capitale, bensì la sua “valvola di sfogo” *necessaria*, perché attraverso la crisi viene eliminata e/o svaloriata una parte del capitale complessivo – chiusura di fabbriche, rallentamento dell'attività di altre, svendita e distruzione di *stock* di merci, licenziamento di comparti di forza-lavoro, etc. –, e vengono accelerate l'innovazione tecnologica, la centralizzazione e la concentrazione del resto del capitale. Così il capitale può riprendere la propria accumulazione – infatti, dopo la crisi e la “depressione”, segue la “ripresa” – al ritmo adeguato alle nuove condizioni [...] capitalistiche, fino alla nuova espansione – la fase di “prosperità –, a cui segue una nuova crisi. “Il vero limite del capitale” – dice Marx – “è il capitale stesso”» –GM. Monforte, *La teoria sociale: Karl Marx* cit.

mobile e rapida, sempre in base alla spinta capitalistica della ricerca del massimo profitto, si getta nei piú azzardati investimenti e assurde speculazioni di borsa, e *tanto piú* lo fa, *quando* cominciano a emergere i “limiti” (caduta del massimo profitto) del capitale stesso, e lo fa per spingerlo al di là di questi “problemi”. E in tale maniera *li aggrava*: poiché, infatti, il denaro deve tradursi nel ciclo capitalistico e questo, invece, si va bloccando (ripetiamo quanto indicato: eccesso di capitale investito rispetto alle prospettive di profitto, eccesso di produzione rispetto a chi la può acquistare a quel prezzo), il versante finanziario, con tutte le sue forsennate acrobazie, a sua volta inciampa, perde pezzi e masse di denaro, si blocca e cade, riprende e ricade ancora ... Mentre caduta, inciampi, blocchi, ripresine e ricadute, si estendono –crisi e stagnazione –a tutta l’economia capitalistica.

Le spiegazioni correnti sono infondate e insensate, e così le presunte “soluzioni” (come quella di finanziare ancora la finanzia, di ridurre le condizioni salariali e normative dei dipendenti, di ridurre e contenere i pensionamenti, etc.). E intanto –con tanto dell’accompagnamento di lamenti, elucubrazioni e retorica –i costi umani di tale essenza del “modo d’essere” del capitale, *non contano*.

Terzo “nodo”: la «crescita»

La *crescita* è invocata e agognata da tutte le parti, ormai coniugata, però, solo al futuro – e posta come sinonimo di *sviluppo*, il che è un’altra deformazione, perché il termine «sviluppo» rimanda a qualcosa di *qualitativo*, mentre il termine «crescita» rinvia a qualcosa di *quantitativo*.

E si dice che “la crescita verrà” (sempre, appunto, al futuro), come fuoriuscita dalla crisi e stagnazione, *se* verranno rotte le «rigidità» del mercato del lavoro – il che significa, in soldoni, eliminare le tutele (su assunzioni e licenziamenti) al lavoro dipendente, unificando, ma solo in parte e al ribasso, la situazione polverizzata già esistente¹ –, *se* si avrà piú «flessibilità» e «competitività» – il che significa, in soldoni, usare i dipendenti “a piacere” e gettarsi ulteriormente a capofitto in quella «guerra di tutti contro tutti» sul piano economico che è la «libera concorrenza» –, *se* si investirà in «innovazione» (di lavorazione e di prodotto) – il che significa, in soldoni, credere che anche i “concorrenti” non facciano lo stesso e che le banche (attente in primo luogo ai profitti che vanno al capitale astratto) finanzino senza difficoltà –, *se* i “pezzi” dell’apparato produttivo che non “reggono” vanno ad “altrui” – il che significa, in soldoni, che si cedono o si dislocano intere parti del “sistema” economico, con tanto di desertificazione produttiva (“ma che importa,” – come dice Renzi – “ormai c’è l’internazionalizzazione dell’economia!”) –, *se* si rispettano i «vincoli di bilancio», contenendo il debito statale e pagandone i lauti interessi – il che significa, in soldoni, che si riducono o eliminano una serie di «funzioni» e «servizi sociali» –, *se* si riduce la tassazione sulle imprese – il che significa, in soldoni, che l’esazione fiscale peserà ancora di piú sul resto della popolazione (riducendo ulteriormente il mercato interno) –, e un seguito di altri consimili *se* ...

In verità, c’è addirittura da stupirsi di come i tanti, i piú, non solo ripetano come pappagalli parlanti questa “pappa”, ma diano anche un qualche credito a queste chiacchiere da ciarlatani da fiera di paese. Eppure è così, e non soltanto da parte di «classe politica» e oligarchia, ma anche da parte dei sindacati e della “gente” in genere.

Come si è detto, non si osa nemmeno pensare a un modo “altro” di produrre e vivere: “la crescita, ci vuole la crescita, solo così si risolveranno disoccupazione e inoccupazione, e così ci sarà lavoro, quindi reddito, per tutti”, e si criticano i governi (questo e i precedenti) perché non operano davvero, o non fanno abbastanza, per la crescita – e rispuntano, magari da parte di una minoranza di economisti piú critici (ossia non allineati con lo strabordante liberismo), “ricette” keynesiane o para-keynesiane (pro-interventismo/dirigismo statale in campo economico), come se la fase attuale del capitalismo non si fosse precisamente mossa *contro questa* forma di capitalismo di Stato (perché in tal modo, riusciti a superare il collasso della «Grande crisi» e la fase della guerra e del periodo post-bellico, si finiva comunque per strozzare i profitti, danneggiando il motore di fondo del capitalismo stesso). Unicamente gli industriali – che di profitti se ne intendono – stanno dicendo

¹ Contratti a tempo indeterminato, a tempo determinato, la messe di co.co.co., co.co.co.pro, co.co. ... dè, le finte (per costrizione) «partite Iva», i giornalieri, i costretti «al nero», e così via.

che, con queste pur benvenute e sempre auspiccate misure (piú mano libera con i dipendenti, eventuale minore tassazione, sí alle dislocazioni, piú stimoli ai finanziamenti bancari, etc., vanno sempre bene), non si determinerà *nessuna* crescita – “la crescita dipende da altro” ... (e piú avanti non vanno).

Vediamo anche qui come stanno le cose: è la stessa *dinamica* dell’economia politica, ossia del capitalismo –sempre sulla base dell’imperativo della ricerca del massimo profitto – che viene chiamata «crescita», la quale è stata, e ancor piú lo è ai nostri giorni, *intensiva* ed *estensiva*. Il capitalismo si è esteso, e si estende, all’interno di un paese e ha attratto, e attrae, a sé via via tutti i settori, “performandoli” e riducendo via via *tutto* a merce da produrre e vendere, e ha teso, e tende, a mutare a “ondate” successive le modalità della produzione (innovazione di processo: tecnologie sempre nuove, piú veloci, piú produttive) e le caratteristiche dei prodotti (innovazione di prodotto). E l’*ulteriore, pieno, attuale dispiegamento* del mondo dell’economia politica – del capitalismo, nel liberalismo-liberismo – può ben essere datato: *dagli anni ottanta del Novecento* – e vi siamo dentro da una *trentina d’anni*¹.

La crescita, che è, in primo e prioritario luogo, crescita dei profitti, è posta come indefinita e infinita. È questa la logica del capitalismo – o piuttosto iper-logica, fino alla demenzialità: perché tale crescita indefinita e infinita è puramente e semplicemente un’assurdità.

Certo, da qualche tempo vi si pongono dei “parapetti” e “ripari:” “crescita o sviluppo (la confusione e costante) sí, ma *sostenibile*” – sostenibile di fronte all’esaurimento delle risorse naturali, ai tassi di inquinamento di terra, aria, acqua, di produzione di energia, di devastazione di ambiente e territorio, e cosí via: però, mentre le nuove “cure di sostenibilità” diventano a loro volta fonti di investimento capitalistico, sempre e comunque si insiste con la crescita, sempre indefinita e infinita, anche se “sostenibile”.

Comunque, anche con il presente possente e organizzato capitalismo – centrali finanziarie, multinazionali, grande capitale transnazionale, «organismi internazionali» (Fondo monetario, Banca mondiale, Organizzazione per il commercio, e altri in gestazione) –, “provvede” la stessa dinamica del capitale ad arrestare la crescita: con la crisi seguita dalla stagnazione, come si è delineato.

“Ma allora” – si potrebbe obiettare, rassegnati – “basterà la pur dolorosa attesa del passaggio di crisi e stagnazione per tornare alla crescita”, con gli sperati esiti positivi per tutti. Purtroppo – purtroppo per chi la pensa cosí, per la massa della popolazione e anche per le stesse oligarchie dominanti –, la situazione presenta davvero una *differenza* rispetto alle fasi precedenti del capitalismo.

Infatti, fino a circa la metà degli anni settanta del Novecento, il modo di produzione capitalistico si è esteso a livello mondiale (estensivamente) e si è espanto (intensivamente) sui differenti piani nazionali e locali; però, è sempre proceduto tramite l’*inclusione* - attraverso un processo di *integrazione-disintegrazione*, cioè *assorbendo* nella propria produzione-distribuzione gli addetti i settori pre- o proto-capitalistici, o comunque gli assetti produttivi precedenti, nel dissolvimento di tali assetti preesistenti. Adesso, invece, il modo di produzione capitalistico si basa sulle «nuove tecnologie», fondate sull’applicazione massiccia dell’informatica, volte al *labour saving* e *time saving*, e alla produzione *just in time*, il che richiede la «flessibilità» degli addetti, e si rivolge ai mercati mondiali, mentre *accresce su scala esponenziale* e nel contempo «flessibile» la *produzione*. Però, in tale maniera, si attua conseguentemente la *riduzione* –in proporzione e in assoluto –del numero *degli addetti*.

Precisamente per tali ragioni strutturali, il modo di produzione capitalistico *non può piú* perpetuarsi *espandendosi* (inglobando, assorbendo e assumendo, come in passato), ma lo può soltanto *contraendosi*: procede tramite l’*esclusione* - crescita concentrata, e in contrazione in relazione alla scala planetaria, con intere e crescenti “aree” del pianeta “tagliate fuori” (in netta

¹ Il capitalismo si è esteso, e si estende, a fasi successive, a tutti i paesi del mondo, li ha pervasi, e li pervade e li “coltiva” –perciò il termine «globalizzazione», che la presenta come “novità” attuale, è mistificante: l’estensione al globo *precede* addirittura il mondo dell’economia politica vera e propria («scoperte geografiche» e imperi coloniali sono componente dell’accumulazione originaria), per cui va solo detto la *fase attuale* della «globalizzazione».

caduta di produzione-distribuzione-mercato, o comunque marginalizzate, quando non deindustrializzate, o proprio desertificate).

È proceduta, e procede, una sorta di “spremitura” della massa della popolazione mondiale, del mondo, finché delle produzioni di tipo precedente sono state, e restano transitoriamente, funzionali al sostegno dei profitti, per procedere successivamente a “ristrutturazioni” adeguate – e poi ... fuori! Fuori dalla crescita, perché la crescita è sempre e comunque *subordinata* al mantenimento di un tasso “adeguato” (al capitale investito) di profitto e quindi si fonda sulle nuove modalità della produzione.

E questa è davvero una *novità* nella storia del modo di produzione¹, che si è perciò situato in uno stallo permanente, determinando una vera e propria *distopia* – in atto e in corso –, che già vede 2 miliardi di persone come “riserva”, futuribile ed eventuale, ma, per adesso e nel futuro individuabile, inutile, e che già vede da tempo, nelle previsioni, l'utilità, per la perpetuazione del capitalismo, di sole 2 persone su 10².

Quale democrazia sostanziale?

Si è parlato del “sistema” economico in generale, vedendo di cogliere “nodi” teorici essenziali per cominciare ad afferrarne la realtà, e nella sua situazione presente. Si è tralasciato di parlare specificamente del nostro paese: al riguardo basi dire, per ora, che quanto indicato è stato attuato ed è in pieno atto, ma che la situazione è resa ancor più complessa dal fatto che lo Stato e il capitalismo in Italia sono subordinati, e resi sempre più subalterni, a Usa & potenze maggiori, Ue-Bce & Stato tedesco, «organismi internazionali», centrali finanziarie, grande capitale transnazionale: le gestioni (governi) statuali ne assumono e realizzano gli imperativi, e l'oligarchia economica e sociale italiana tende ad assimilarsi con quella estera, transnazionale. E qui si pone anche il “nodo” della «moneta comune», l'euro, sempre più insostenibile per il nostro paese –anche nelle condizioni capitalistiche date –con il rimando all'Ue –sempre più Unione *anti-europea* (ma se ne parlerà nell'occasione *ad hoc*).

Per il resto, parlare di democrazia in questa situazione appare francamente derisorio – e la *cogestione* “alla tedesca”, a cui alcuni pensano, non ha a che fare con nessuna democrazia, ma solo con la collaborazione subordinata, in cambio di qualche vantaggio più o meno *eventuale* (posto e condizioni di lavoro, retribuzione, etc.), con la proprietà-possezzo-controllo dei grandi mezzi di produzione; così come la *partecipazione*, su cui altri insistono e che vedono come “apertura”, non è democrazia, ma solo coinvolgimento nelle decisioni della «classe politica» statale (dal centro al livello locale).

E il precedente *slogan* della «democrazia economica» (caduto, sí, in disuso, ma riaffiorante qua e là), al di là di una vaga evocazione, non si capisce proprio che cosa voglia dire: la proprietà-possezzo-controllo dei grandi mezzi di produzione, diretti e indiretti, è in mano non solo all'oligarchia italiana e, in maniera crescente, anche “altrui”, estera, con tanto di Stato e gestione statale al suo servizio – e con tanto di supporto della democrazia formale, ossia del “sistema” liberale elettivo-rappresentativo (in cui, peraltro, viene sempre più messo in secondo piano e ridotto il principio di «una testa un voto» e rappresentanza in proporzione, tramite l'attuazione e il

¹ Al di là di momenti di contrazione, per crisi e/o fluttuazioni cicliche, in passato superate con un rilancio espansivo.

² Già «nel settembre 1993 – sotto l'egida della Fondazione Gorbaciov – 500 uomini politici, *leaders* economici e scientifici di primo piano, che costituivano ai loro stessi occhi l'*élite* del mondo, dovettero riunirsi all'Hotel Fairmont di San Francisco per confrontare le loro vedute sul destino della nuova civiltà [...]; questo *forum* era [...] posto sotto il segno delle più stretta efficacia: regole rigorose costringevano tutti i partecipanti a dimenticare la retorica. I conferenzieri disponevano di cinque minuti al massimo per introdurre un soggetto: nessun intervento durante i dibattiti poteva durare più di due minuti. [...] L'assemblea cominciò con il riconoscere – quale evidenza che non meritava di essere discussa – che nel secolo a venire, due decimi della popolazione attiva sarebbero bastati a mantenere l'attività economica mondiale. Su basi così franche, il principale problema politico che il sistema capitalistico andava a dover affrontare nel corso dei prossimi decenni poté dunque essere formulato in tutto il suo rigore: come sarebbe stato possibile, per l'*élite* mondiale, mantenere la governabilità dell'80% dell'*umanità sovrannumeraria*, la cui inutilità è stata programmata dalla logica liberale[-liberista]?» – Jean-Claude Michéa, *L'insegnement de l'ignorance*, Paris, Climats, 2006, pp. 41-43.

susseguirsi di “leggi elettorali” maggioritarie, con «sbarramenti» e «premi di maggioranza»), “sistema” con cui si delega e ri-delega sempre la «sovranità popolare» alla «classe politica», e si dà a questa il consenso.

No, il “sistema” economico dato non solo *non prevede*, ma *non consente* neanche *nessuna* democrazia sostanziale – a meno che ...

A meno che non si comincino a rompere i muri – di gomma e di acciaio – che innanzitutto bloccano il pensiero, e anche intuito, e perfino l’immaginazione, e si inizi a comprendere e progettare e attuare “altro” e “oltre”: una via di fuoriuscita –che è possibile, ma che richiede la comprensione e costruzione, e la progressiva messa in atto, della *democrazia sostanziale*.

Pontassieve (FI), 7 novembre 2014

MARIO MONFORTE

www.nea-polis.org